

IL RITRATTO DI BONANZA

La vita in un rigore

di Alessandro Bonan



**A**ncora i rigori, che torneranno nei nostri incubi peggiori. Minuti di rara tensione, drammaturgia allo stato puro, con finale chiuso, spesso ingiusto come quello di molte storie, che siano raccontate al cinema o dentro le pagine di un libro. La Roma ha perso così, trascinata nel vortice di un momento dove tutto si fa confuso, sovrappando paura e dolore, capacità e fortuna, desiderio di vita e di morte. La vita definitiva al successo o alla disgrazia, che passa da dettagli fatti di sguardi, movenze, parole.

Mentre Bono (nella foto *LaPresse*), il portiere del Siviglia, danzava sulla porta, zigzagando a destra e a sinistra, mi è venuta in mente la famosa scena di Bruce Grobbelaar nell'estate del 1984, quando la Roma perse la sua prima finale più importante. Il portiere sudafriicano del Liverpool si portò tra i pali recitando la parte dell'imparauro, con le ginocchia tremule e la faccia buffa da clown, impegnandosi, con quel comportamento, a dissacrare l'attimo, renderlo ridicolo e ridimensionarlo a fatto del tutto accidentale, come una estemporanea pantomima tra amici. Davanti a lui, un giocatore stagionato e pieno di coraggio come Francesco Graziani, detto Ciccio. Quando tutto fu pronto, Ciccio guardò alla sua sinistra, in una specie di esortazione al fischio, che avrebbe anche potuto soltanto ascoltare. Ma Ciccio guardò l'arbitro, forse per non vedere quello che Grobbelaar stava combinando qualche metro davanti a lui. Una volta partita la sua rincorsa, il portiere si acquattò, piegandosi sulle ginocchia e diventando piccolo come un bambino. Andate a rivedervi quella scena perché la sua sequenza è davvero sorprendente. Graziani, in quei pochi istanti che lo separavano tra ciò che stava pensando e ciò che avrebbe fatto, decise di comportarsi nella maniera più logica di tutte, alzando il tiro sopra la testa del "bambino". Ma, teso com'era, esagerò, scagliando il pallone ben oltre la traversa, tra le stelle.

Non so se Bono abbia condizionato i suoi avversari, così come fece Grobbelaar a suo tempo. Il povero Ibanez e Mancini prima di lui, non hanno tirato così male. Ma ciò che resta di un'altra notte maledetta, sono gli sguardi. Bono aveva la faccia di chi non aveva paura, gli altri sembravano coperti da maschere drammatiche. Se credi nel destino, credi in Dio, ha scritto qualcuno. Sapeva, il portiere del Siviglia, che avrebbe vinto o stava soltanto recitando? Non conoscendo Bono, potrebbe essere la prima oppure la seconda ipotesi. Ma ciò che resta sospesa è un'altra domanda, ancora più importante. Siete davvero sicuri che il calcio non sia la più credibile rappresentazione della nostra inesplicabile vita?

C'era uno che...

**C'**era uno che si chiamava Ariel Ortega, era argentino, giocava con il numero 10 e nonostante il nome da principessa della Disney viveva la favola triste del principe scemo, perché non è facile arrivare Diego Armando Maradona e pensare di sfangarla. Lo chiamavano il Burrito, l'Asinello, era bizzoso e lunatico, un Ciuchino con le gambe a ics, il ciuffo plastico da roccettaro di Nocera Umbra, la mandibola disegnata con il righello e una certa vocazione all'effimero. Era piccolo e fragile, avrebbe cantato Druipi.

In campo aveva la stessa utilità del vanity kit di cortesia che troviamo negli alberghi: era un tripartista-strucante che - seppure inumidito con acqua tiepida - alla fine degli anni 90 fallì prima alla Sampdoria e poi al Parma. I suoi dribbling erano il capriccio di un adolescente viziato, di quelli che strascicano i piedi frequentano i film di Muccino e con le labbra bombastiche cinguettano: "Naaa cioè gggurrah". Con il pallone tra i piedi l'improbabile Ariel praticava una forma di omnisismo così ostinata e così sfacciatata da risultare infine - come tutte le pratiche solitarie - persino commovente.

Furio Zara

**A**Roma abito, a Genova vivo." Parole di un grande poeta, Giorgio Caproni, da cui vogliamo

DI MORIS GASPARRI

partire, rivisitandole, per questa tappa genovese del viaggio culturale nell'Italia sportiva. A Roma, più precisamente negli uffici del dipartimento per lo sport della Presidenza del consiglio, da qualche tempo abita un'idea, la resurrezione dei Giochi della Gioventù, creazione del genio onestiano datata 1969, che nei suoi quasi trent'anni di vita seppe diventare un pezzo simbolico, antropologico e sociale importante della cultura sportiva italiana, tanto da essere in seguito divenuta oggetto di costante rievocazione nostalgica, e, in parte, attraverso il lamento della sua assenza, anche strumento giustificatorio pronto-uso per l'analisi di fallimenti sportivi tricolori nelle grandi manifestazioni internazionali.

Tre giorni fa, con la firma di un protocollo interministeriale, il Ministro per lo Sport Andrea Abodi ha infatti ufficializzato, a partire dal prossimo anno scolastico, la rinascita dei Giochi, in forme ancora da definire, ma che dovrebbero per il momento focalizzarsi sulle scuole medie inferiori. Riprendendo Caproni, quella stessa idea a Genova non solo abita, ma vive in carne e ossa da molti anni, per l'esattezza al Padiglione B della Fiera Internazionale.

Non si chiamano Giochi della Gioventù, si chiama Torneo Ravano-Coppa Paolo Mantovani, ma forme, spirito e modalità sono quelle di un connubio felice tra scuola e competizioni sportive sorprendenti alle latitudini italiane, in cui figura tutto quello che dovrebbe esserci nel modello ideale dei Giochi della Gioventù contemporanei.

Uno dei luoghi genovesi più amati da Caproni era Piazza Bandiera, al cui centro fa mostra di sé una statua di Enea in fuga da Troia in fiamme con il vecchio padre Anchise sulle spalle, e il figlio Ascanio tenuto per mano. Anche il Torneo Ravano è una faccenda di custodia familiare, coltivata dalle figlie Ludovica e Francesca nei confronti dell'idea che il loro grande padre, Paolo Mantovani, ebbe nel 1985 di regalare alla città un torneo scolastico direttamente or-

viaggio in Italia

Giochi della Gioventù senza retorica

Il Torneo Ravano a Genova (con dedica a Vialli) è un esempio da copiare

ganizzato dalla Sampdoria, idea così bella e genuina che nel corso dei decenni è divenuta patrimonio della città tutta, e non solo della sua parte doria. Fino al 2009 il torneo era riservato solo al calcio, compresa la versione femminile, poi l'apertura a basket e volley, prima della grande svolta polisportiva degli ultimi anni, corrispondente anche a una parallela svolta gestionale in cui l'organizzazione del torneo è passata direttamente nelle mani della famiglia Mantovani, attraverso una fondazione supportata da partner e donatori e dalle istituzioni locali, a partire dal comune, uno sforzo che rende interamente gratuita la partecipazione al torneo.

È un esercizio caldamente raccomandato a tutte le persone impegnate a vario titolo nell'elaborazione delle politiche educative e sportive italiane quello di passare anche solo mezza giornata affacciati sulla Marina di Genova, zigzagando tra i vari campi allestiti al secondo piano della Fiera per vedere bambini e bambine di terza, quarta e quinta elementare sfidarsi a calcio, volley, basket, rugby, hockey su prato, cimentarsi con le varie prove dell'atletica leggera, gareggiare nel ciclismo, nella scherma e addirittura nella vela. Una magia sensoriale della polisportività, parola-chiave che, sempre in un modello ideale, auspichiamo possa essere il cuore nevralgico dei nuovi Giochi della Gioventù: polisportività come possibilità di cambiare e sperimentare di anno in anno nuove discipline, in questa prospettiva andando molto oltre l'impronta novecentesca che legava i Giochi della Gioventù onestiani all'atletica leggera regina del creato sportivo. I numeri sono notevoli: 5.516 partecipanti, 704 squadre iscritte, e una seconda magia, quella di coinvolgere tutti gli istituti scolastici della città in senso letterale, dagli elitariissimi college privati internazionali alle scuole dei quartieri popolari, in una proiezione espansiva che abbraccia sempre più scuole da tutta la Liguria, e qualcuna anche dal Piemonte. Poi ci sono le regole intelligenti: tutti devono giocare e contribuire, non solo i più versati e i più bravi, e una cornice organizzativa inappuntabile, un caos calmo aperto anche ai geni-

tori, il kit da gioco in omaggio per tutti i partecipanti con tanto di maglia speciale dedicata a Gianluca Vialli, la copertura mediatica artigianale fatta di foto in tempo reale per ogni bambino o bambina in gara, come avviene nei parchi a tema, e ancora laboratori didattici, la mensa gratuita, fino al rito irrinunciabile delle premiazioni. Una cura dei dettagli che è il sale di un evento sentitissimo, un pezzo di cultura e vita cittadina in cui i genitori accompagnano i figli emozionandosi per il ricordo di quando erano i propri padri, ora nonni, a portarli.

Sempre ragionando in tema di politiche pubbliche, c'è un fatto da tenere a mente: lo sport scolastico (che non significa solo educazione fisica) può essere realmente per tutti, mentre lo sport extra-scolastico, dati alla mano, non arriva nemmeno ai due terzi della popolazione giovanile italiana, e questa esclusione silenziosa spesso tiene indietro i più poveri, in un quadro che oggi, a differenza di un tempo, intreccia in un circolo vizioso difficoltà motorie e di apprendimento, sovrappeso e obesità, cattivi risultati scolastici. C'è una storia emblematica raccontata da Angelo, uno dei collaboratori del torneo, che riassume tutte queste cose, quella di Yasmine, bambino con forti difficoltà di inserimento in classe e forti incapacità motorie, che viene convinto a seguire un percorso di preparazione per il torneo di rugby, organizzato nella sua scuola da una società sportiva locale (il torneo non cura diret-

tamente questa parte di avvicinamento alle competizioni, che è affidata allo spontaneismo dal basso nelle varie scuole, a prova di quanto l'evento sia sentito), per poi partecipare al Ravano e vincerlo, riuscendo nel successo più importante, quello di vincere l'esclusione in classe.

Fare sport serve alla vita e alle capacità scolastiche, come scriviamo da tempo sul *Foglio Sportivo*, e l'agonismo diventerà, non quello ossessato, serve all'educazione di bambini e bambine. Per tutti questi motivi l'idea di riportare in vita i Giochi della Gioventù è importante e meritoria, e auspichiamo possa nascere un dibattito sul come. Certo, con la lente del disincanto viene da chiedersi se i nuovi Giochi "abiteranno" o "vivranno", se la giungla burocratica e la coabitazione fra mondi istituzionali così diversi come quelli della scuola e dello sport saprà partorire un evento a misura di generazione Alpha, capace di lasciare realmente il segno nella cultura sportiva italiana dei prossimi decenni. Viene anche da chiedersi se la chiave non sia esportare direttamente il torneo per farlo fiorire in ogni regione d'Italia, ben sapendo che il suo successo sta nel suo appartenere a una storia familiare e cittadina particolare, specchio dell'Italia plurale delle cento città, e quindi difficile da replicare nella nazione troppo lunga, come scrissero i viaggiatori arabi nel basso Medioevo. Possediamo però una certezza: per pensare le politiche sportive del futuro bisogna passare da Genova.



Tutti i ragazzini in campo a sfidarsi nel Torneo Ravano-Coppa Paolo Mantovani a Genova

STORIE DI STORIE

Lo sport in città

**L**a città sono punteggiate, nella trama del loro paesaggio urbano, dalla storia dei propri luoghi più simbolici. Unire quei puntini significa disegnare una mappa e compiere un esercizio di restituzione di identità, orgoglio, senso d'appartenenza. Questa operazione è possibile anche con i luoghi dello sport? Ecco: Lo ha capito una casa editrice che fa della letteratura sportiva il cuore della sua missione, *66hand2nd* guidata da Isabella Ferretti, inaugurando una collana che racconta del rapporto fra luoghi, storie e sport nel cuore delle più importanti città italiane. Presto arriveranno anche Napoli e Torino, ma sono già in libreria le prime due uscite: Roma e Milano.

Passeggiando nell'area dello Stadio dei Marmi al Foro Italico, un bravo scrittore romano intuisce di essere finalmente di fronte all'indice del suo libro: saranno le sessanta statue che circondano lo stadio a metterlo sulle tracce della sua ricerca. Francesco

Longo, *Il cuore dentro alle scarpe. Sport e storie a Roma* (66hand2nd, 2022) inizia da un luogo nato per esaltare il culto del corpo, l'Elogio della disciplina, ma che diventa un'architettura resistente, capace di superare quei motivi propagandistici per i quali fu commissionata a Enrico Del Debbio. Longo parte proprio da lì, da quell'incantesimo sospeso fra il candore del marmo, il verde della collina di Monte Mario, il rosso in tartaan della pista di atletica. Un luogo onirico, metafisico, che oggi dimostra, per contrasto, quanto lo sport sia mutato, multietnico, popolare, sguaiato, violento, colorato, vivo. "Le statue sono la mappa per una caccia al tesoro, ogni statua è un indizio e a ogni indizio corrisponde un tesoro" e Longo abbina, a quelle sessanta statue, sessanta storie di architettura (fra le quali i capolavori di Pier Luigi Nervi) e di persone, con Roma e i suoi luoghi iconici, ma anche con tanti aneddoti di storia dello sport. "Se dovessero venire scolpite ogni statua di atleti per lo sta-

dio dei Marmi - conclude Francesco Longo - probabilmente raffigurerebbero ragazze con tavole da surf sottobraccio, ragazzini sugli skateboard, cestisti su sedie a rotelle, velociste con gambe di carbonio, giovani immigati con mazze da cricket, lottatori di Mixed Martial Arts, ginnasti africani, tenniste giapponesi".

Federica Venini, giornalista milanese, ci accompagna invece in un censimento di 86 luoghi dove si può praticare sport a Milano. "Quella che provo a raccontare è una metropoli che, anche se a volte può risultare autoreferenziale e un po' troppo basica, è sempre in grado di sorprendere. Perché Milano è la città dove tutto si può fare, anche sciare senza montagna e surfare senza il mare. E dove tutto si può trovare, anche un pugile sulla cima della cattedrale." Il titolo, infatti, nasce proprio fra quelle guglie: Federica Venini, *C'è un pugile sul Duomo. Sport e storie a Milano* (66hand2nd, 2022).

Il pugile è Primo Carnera, anche in questo caso in marmo pur se in dimensioni estremamente ridotte rispetto all'originale, finto lassù in mezzo ai pinnaconi. Il tour guidato da Federica Venini tocca naturalmente San Siro (inteso sia come stadio del calcio che playground), il PalaLido, il Vigorelli, il *playground* dove qualche volta si diverte Danilo Gallinari, il Monte Stella, dove Alberto Cova si allenava su e giù di corsa, ma anche... stazione sciistica sui generis, dove nel 1984 sciolse e vinse un parallelo di Natale un altro Alberto. Tomba. Poi tanti luoghi più o meno noti, tra i quali una palestra di boxe speciale, l'Heracles Gymnasium, dove grazie a Renato De Donato, ex campione italiano dei superleggeri appassionato di Grecia classica, si può allenare corpo (con la boxe) e mente (con la filosofia, la cultura, l'arte, la musica). E ancora tanta acqua, con la Piscina Cuzzi, gelido santuario del nuoto meneghino progettata dall'ingegnere capo del comune Luigi Lorenzo Secchi, i Navigli e l'Iroscolac, perché se i Navigli è un milanese se in città c'è il mare, non avrà dubbi: in fondo, anche nello sport, Milan l'è un gran Milan!

Mauro Berruto

IL FOGLIO quotidiano  
 Direttore Responsabile: Claudio Cerassa  
 Redazione e Amministrazione:  
 Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano  
 Tel. 02 4811210  
 Fax 02 4811211  
 E-mail: info@ilfolgio.it  
 Pagine: 12  
 Periodicità: Settimanale (sabato)  
 Abbonamento annuo: € 12,00 (iva inclusa)  
 Abbonamento semestrale: € 6,00 (iva inclusa)  
 Abbonamento trimestrale: € 3,00 (iva inclusa)  
 Abbonamento mensile: € 1,00 (iva inclusa)  
 Distribuzione: Pressi di Distribuzione Stampa e Multimidia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20099 Segrate (MI)  
 Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale: A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesa, 21 - 20129 Milano tel. 02 574041  
 Pubblicità sul sito: ADPLAY Srl Via Giulio Cesare 10, 33104 Milano adw@adplay.it  
 Arretrati: Euro 3,00 Sped. Post. ISSN 1128-6164  
 Copyright © Il Folgio SpA - Tutti i diritti sono riservati. È vietata espressamente la ristampa o l'uso non autorizzato senza permesso scritto dalla casa editrice.  
 Legittimato 15 maggio 2017, n. 70  
 www.ilfolgio.it e-mail: lettere@ilfolgio.it